

16-2-1978

Si potrebbe ridurre la disoccupazione sfruttando meglio le risorse territoriali

ROMA — L'agitazione dei braccianti forestali disoccupati che ha portato al taglio dimostrativo di qualche decina di alberi nelle foreste calabresi della Sila ha avuto almeno un effetto positivo: quello di richiamare l'attenzione generale sul rapporto tra sviluppo economico e salvaguardia ambientale.

Esauriti i fondi stanziati dalle leggi speciali secondo il solito criterio assistenziale e clientelare, la Calabria si trova senza idee, né fondi né programmi per combattere la disoccupazione e utilizzare ragionevolmente le proprie ingenti risorse territoriali.

Tagliare gli alberi, tuttavia, non è stata una bella trovata: quel che nessuno dice mai è che, dietro agli incolpevoli braccianti, ci sono da sempre gli speculatori del bosco, le ditte (come osservava già al principio del secolo Norman Douglas) che fondano le loro fortune sulla rapina forestale per far tavolame e pasta per carta: col risultato che la Calabria è diventata terra privilegiata per smottamenti, frane e alluvioni, che solo nell'ultimo trentennio hanno provocato danni per circa duemila miliardi e oltre duecento morti. Questo il risultato delle scelte politiche degli spiriti forti: altro che prendersela con le « anime belle », come ha fatto qualche sindacalista nei giorni scorsi.

Quali le alternative alla disoccupazione e allo spreco delle risorse? Oltre all'ovvia diversificazione delle attività e degli interventi (agricoltura, frutticoltura, zootecnia, lavori colturali nei boschi, conversione del ceduo in alto fusto, risanamento fisico eccetera), si impone finalmente un uso moderno delle foreste: il che significa non già tagliare decine di migliaia di

piante da lavorare altrove, a solo profitto degli imprenditori, bensì tagliarne secondo piani rigorosi alcune centinaia da lavorare in loco per produzioni di alto valore aggiunto e alto impiego di manodopera locale; sostituendo al bracciantato assistito cooperative di artigiani qualificati, per cui un oggetto lavorato in legno viene venduto ad un prezzo equivalente a quello di un intero albero svenduto agli speculatori (quell'artigianato che è la ricchezza di alcune valli alpine, dal Tirolo alla Valle d'Aosta).

Altra alternativa è l'esaltazione dell'ambiente naturale. L'agitazione dei disoccupati ci ha ricordato l'esistenza del parco nazionale della Calabria, di cui sono stati segati alcuni alberi: è un parco nato assai male nel 1968, di assai modeste proporzioni (16.000 ettari), con una normativa equivoca e, quel che è più strano, composto di foreste demaniali distanti tra loro decine e centinaia di chilometri (Sila Grande, Sila Piccola, Aspromonte), di cui tuttora non è stata nemmeno definita la delimitazione.

Occorre potenziarlo, ampliarlo, farlo funzionare (e assicurare la sua gestione all'azienda di stato foreste demaniali, soppressa dal decreto di attuazione della legge 382, fino all'emanazione della legge-quadro prevista entro il 1979): perché un parco nazionale efficiente è uno straordinario incentivo economico per le popolazioni locali. Attira flussi turistici sempre più consistenti, stimola e sviluppa attività collaterali (commercio, artigianato, ricettività, servizi vari), e quindi offre numerosi posti di lavoro. Valga il caso del parco nazionale d'Abruzzo che è visitato da un milione di persone l'anno, con una spesa minima

pro capite di diecimila lire, pari a un apporto monetario di dieci miliardi annui.

Si tratta dunque di scegliere: o una nuova politica lungimirante fondata sulla materia prima « ambiente naturale », che potrebbe aprire alla Calabria l'immenso serbatoio turistico rappresentato da duecento milioni di europei, oppure la prosecuzione dei vecchi e viziosi sistemi, che hanno portato allo scempio selvaggio dei litorali, ai progetti di impianti di risalita da luna-park sulle montagne, alle lottizzazioni lungo le rive dei laghi. Quanto all'occupazione, un posto di lavoro promosso da un parco nazionale costa dai cinque agli otto milioni, un posto di lavoro a Gioia Tauro (1.500 miliardi, 7.500 occupati) 200 milioni.

Pregiudiziale a una riconversione dell'occupazione è dunque un'autentica riconversione mentale e culturale da parte di tutti, a cominciare da politici, amministratori economisti, sindacalisti eccetera: sarebbe ora di smettere di identificare progresso e sviluppo con ruspe, gru, motoseghe, distruzione del capitale territorio-natura: un abbaglio che, oltre ai noti dissastri ricorrenti, ci obbliga a importare legname dall'estero per quasi mille miliardi l'anno (come pure dall'estero importiamo le motoseghe per segare i pochi e degradati boschi che restano). Le prospettive sono incerte: da una parte abbiamo alcuni sindaci intelligenti che si battono per l'istituzione di un altro parco nazionale (quello calabro-lucano del Pollino), dall'altra alcuni sindaci del parco di Abruzzo che ancora si lagnano di non poter segare faggi a migliaia.

Antonio Cederna